

Le vie dell'innovazione

Le società sono più di 10.600: tra soci e dipendenti danno lavoro a oltre 62mila persone e hanno un valore della produzione di 1,2 miliardi di euro. Il 76% fornisce servizi e consulenza alle imprese

Scenario e prospettive. La crescita di incubatori e acceleratori pubblici e privati non basta a creare un ecosistema maturo. Ancora forti le disparità territoriali e le difficoltà a selezionare e finanziare i progetti con maggiore possibilità di successo

Il sistema startup in cerca di sostegno

Giovanna Mancini

D'accordo, l'Italia non è Israele (il Paese con il maggior numero di start up pro capite al mondo) e nemmeno gli Stati Uniti, che detengono il primato per investimenti e, in particolare nella Silicon Valley, per la capacità di creare un ambiente fertile in cui le nuove imprese possano non soltanto nascere, ma anche trovare sostegno economico, competenze, incentivi fiscali e amministrativi per crescere e affermarsi.

Ma anche nel nostro Paese le cose stanno cambiando. In parte proprio grazie al successo internazionale di alcune start up estere, in parte grazie alle nuove misure che favoriscono gli investimenti di soggetti pubblici in Venture Capital a sostegno delle nuove imprese, sembra essere in atto un cambio culturale, soprattutto tra i giovani, ma non solo. «C'è voglia di imprenditorialità», conferma Paolo Landoni, professore associato di imprenditorialità e innovazione al Politecnico di Torino e coordinatore del team di ricerca Social Innovation Monitor (Sim), che da due anni realizza un report per mappare gli incubatori e degli acceleratori nel nostro Paese, analizzandone le attività e valutandone l'impatto sul sistema imprenditoriale italiano. «Negli ultimi 3-4 anni il nostro sistema Paese ha posto bene l'attenzione sul tema delle start up innovative - osserva il docente - sono state fatte politiche di incentivi, si sono moltiplicati gli eventi sul tema, sono aumentati i soggetti e i bandi a supporto delle start up. Per molti giovani e non solo, fondarne non è un ripiego, ma un'opportunità per fare innovazione e magari ottenere fama e successo».

La spinta decisiva, aggiunge Landoni, è arrivata dall'evoluzione tecnologica: «Restano le difficoltà di mettere in piedi qualcosa di nuovo e la competizione è grande - spiega il professore - Ma le tecnologie rendono più accessibili le fasi iniziali e le possibilità di crescita più rapide e interessanti».

Le start up attive in Italia - secondo il rapporto realizzato da ministero dello Sviluppo economico con Unioncamere e aggiornato al terzo trimestre dell'anno - sono più di 10.600 e tra soci e dipendenti danno lavoro a oltre 62mila persone, raggiungendo un valore della produzione complessivo di 1,2 miliardi di euro. I settori di attività sono i più vari, con una decisa prevalenza (il 76,7%) di realtà che forniscono servizi alle imprese, in particolare produzione di software e consulenza informatica. La concentrazione maggiore di nuovi soggetti imprenditoriali si trova in Lombardia, che conta

2.755 start up innovative (il 26% del totale nazionale), e in particolare a Milano con 1.955 realtà (il 18,4% del numero complessivo). I secondi seguono a distanza: il Lazio ha il 10,9% delle start up e Roma il 9,8%.

Contestualmente è aumentato anche quello degli incubatori o acceleratori, organizzazioni che accompagnare lo sviluppo delle nuove aziende fornendo laboratori, macchinari, consulenza e supporto tecnico o anche solo aree di lavoro utili ai novelli imprenditori. In qualche caso, entrano anche come soci nel capitale. Per anni questo compito in Italia è stato prerogativa di università o centri di ricerca pubblici, ma da una decina di anni a questa parte si sono moltiplicati i soggetti privati che, secondo il Monitor del Politecnico di Torino, oggi sono la maggioranza: il 64,2% degli incubatori mappati nel 2017 (170, di cui 32 certificati, ossia inseriti nell'elenco di Unioncamere). Tra questi, Digital Magics, H-Farm e L' Venture Group (tutti e tre quotati in Borsa), ma anche Nana Bianca e Impact Hub. Tra i soggetti pubblici, uno dei pionieri è quello del Politecnico di Torino, I3P, che di recente ha ottenuto il primo posto nel World Rankings of Business Incubators and Accelerators, la classifica dell'associazione indipendente svedese Ubi Global, che ha riconosciuto al Polihub (l'incubatore del Politecnico di Milano) il quinto posto tra gli University Business Incubators.

Sei numeri testimoniano una certa maturità ormai del sistema anche in Italia, alcuni elementi ne mettono in evidenza le fragilità: a cominciare dai parametri economico-finanziari delle nuove imprese, con una maggioranza di realtà in perdita nel 2018 e indicatori di redditività negativi. Inoltre, si riscontra una forte disparità tra Nord e Sud che riflette, osserva Landoni, quella riscontrabile in tutti i settori produttivi: «È un problema di sistema, legato allo sviluppo del Paese - commenta - È chiaro che se ci fossero più infrastrutture e più industria al Sud, ci sarebbero anche più start up».

Manca inoltre una strategia nazionale, che potrebbe sostenere e indirizzare il sistema verso i punti di forza del made in Italy - food, moda, design, arte e cultura - che oggi invece risultano meno battuti tra gli startupper. «Io punterei su start up a significativo impatto sociale - suggerisce Landoni - che cercano di combinare la ricerca del profitto con la sostenibilità sociale o ambientale. Alcune ne stanno nascendo e vedo che lavorano molto bene. Sono certo che potrebbero avere successo: l'Italia ha una legislazione all'avanguardia sotto questi aspetti. Serve solo un po' di coraggio in più».

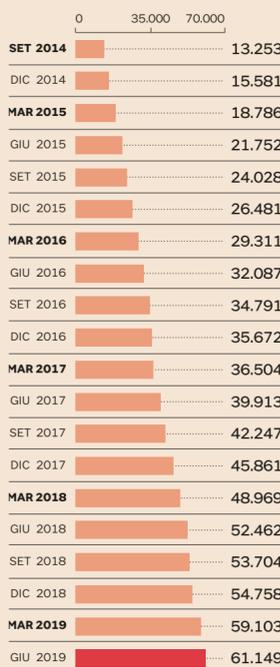
© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Innovability». Uno degli esoscheletri robotici realizzati da Iuv, una delle start up che collabora con Enel, presente all'evento di «Innovability» organizzato dalla multinazionale dell'energia a Milano

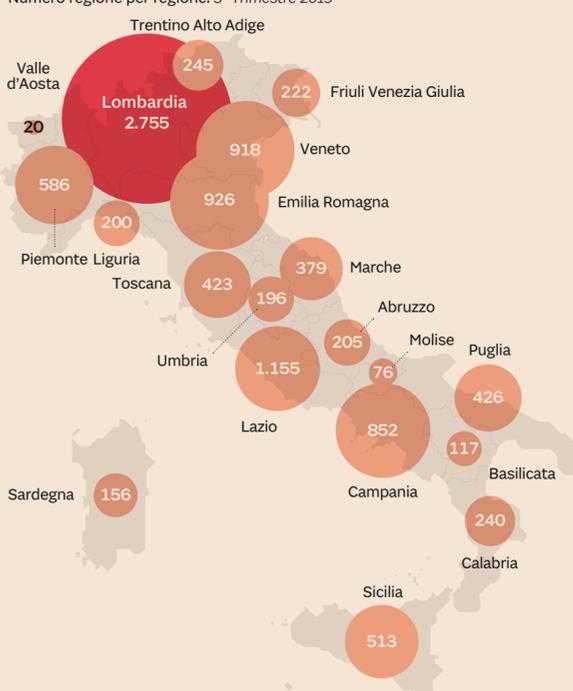
L'universo delle startup italiane

GLI OCCUPATI
Totale soci e dipendenti nelle start up innovative



Fonte: Report Start up innovative Unioncamere-Mise (su dati infocamere)

LE IMPRESE
Numero regione per regione. 3° Trimestre 2019



Il modello Enel

Un partner industriale per i potenziali nuovi fornitori

Sostegno alle start up, ma come clienti e non come soci di capitale. Per spingere lo sviluppo delle nuove imprese innovative Enel ha messo a punto un modello proprio, quello del Corporate venture client: «Facciamo Open innovation proponendoci come partner industriali delle start up, perché questo è il nostro mestiere e questo sappiamo fare - spiega Ernesto Ciorra, chief innovation officer della multinazionale dell'energia - Lasciamo ad altri, ai Venture capital, il compito di investire in equity».

Il gruppo - che ogni anno investe mediamente 100 milioni di euro nell'innovazione - ha inserito da tempo nella propria strategia di crescita il tema della Innovability, ovvero l'unione di Innovation e Sustainability. Un ruolo rilevante, all'interno di questa strategia, è quello ricoperto dalla rete internazionale degli Innovation Hub,

strumenti di Open Innovation focalizzati nell'ingaggio delle start up. Dalla fine del 2016 a oggi la multinazionale ne ha creati dieci tra Israele (dove tre anni fa è nato il primo, a Tel Aviv), Italia (Milano, Pisa e Catania), Stati Uniti (Boston e San Francisco), Spagna (Madrid), Russia (Mosca), Santiago del Cile e Rio de Janeiro (Brasile). Attraverso questa rete Enel ha analizzato oltre 6.500 start up, attivando circa 250 progetti e accompagnando lo sviluppo di 85 realtà, 50 delle quali hanno fatto scale up.

Alcune di queste sono state presentate a Milano, qualche settimana fa, durante un evento pensato per far incontrare i Venture capital partner di Enel con le giovani imprese. «Per noi l'innovazione è una cosa seria - dice Ciorra - deve portare valore per la società, ma anche per chi fa business. Solo in questo modo creiamo i presupposti per dare vita ad aziende che

possano poi diventare autonome e camminare sulle proprie gambe». Per questo Enel seleziona le start up da accompagnare in base all'utilità che il loro progetto o i loro prodotti possono avere per il proprio business, in ambiti anche molto differenti: cybersecurity, Internet of things, servizi alla clientela, mobilità elettrica, intelligenza artificiale o robotica.

«Noi valutiamo le start up e le segnaliamo ai Venture capital nostri partner perché le sostengano finanziariamente - spiega Ciorra - Definiamo assieme alle neoimprese la road map di sviluppo, testiamo gratuitamente le loro soluzioni su di noi, nei nostri laboratori o direttamente nei nostri impianti, e poi paghiamo come clienti il primo sviluppo dei prodotti da realizzare per noi». È accaduto ad esempio con Pedius, una app che permette anche ai non udenti di dialogare con i call center, grazie alla quale

Enel è diventata la prima utility a operare anche con persone non udenti nei propri contact center. Oppure con Nozomi Networks, azienda specializzata in soluzioni per la sicurezza informatica che, partita sei anni fa da Varese, oggi ha una distribuzione internazionale, un quartier generale in California e una valutazione compresa tra i 100 e i 500 milioni di dollari. Oppure con iGenius, nel settore dell'intelligenza artificiale, che ha ormai 100 dipendenti e quattro sedi nel mondo, o ancora Athonet, che opera nell'ambito della connessione dati ultraveloce.

Rispetto a un acceleratore di start up, che ha il compito di fornire alle nuove imprese le competenze di base, gli Innovation hub di Enel intervengono nella fase di sviluppo del prodotto. «In alcuni casi, se troviamo società molto piccole o singole persone che hanno un progetto in cui credia-

mo, decidiamo di dare un contributo economico anche nella fase di sviluppo, coprendo le spese degli acceleratori», dice ancora Ciorra. È accaduto con Avanchair, una sedia a rotelle elettrica progettata da un giovane italiano, oggi diventata un'azienda.

Certo, l'Italia è ben diversa dagli Stati Uniti, o da Israele, dove la politica ha creato un contesto attrattivo per gli investitori e le start up. «Da noi non esiste ancora una rete di Venture capital pronti a investire supportati dal governo - osserva Ciorra - Ci sono pochi attori, con pochi soldi, e le grandi aziende come la nostra non possono sostituirsi a loro. Noi facciamo impresa: il nostro ruolo è quello di contribuire con le nostre competenze e le nostre strutture alla creazione di un ecosistema innovativo che metta insieme energie pubbliche e private».

—G.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STATO DELL'ARTE



Le imprese

In Italia (secondo l'osservatorio trimestrale Unioncamere-Mise) sono attive al terzo trimestre di quest'anno circa 10.600 start up innovative, in aumento di 184 unità rispetto al trimestre precedente. Queste realtà danno lavoro, nel loro complesso, a circa 62mila persone e generano una produzione il cui valore sfiora gli 1,2 miliardi di euro. Si concentrano per lo più in Lombardia (il 26%) e Milano è la città con la maggiore presenza (il 18,4% del totale nazionale).



Gli incubatori

Secondo il Social Innovation Monitor realizzato dal Politecnico di Torino con Italia Start Up, in Italia ci sono 170 incubatori o acceleratori (le organizzazioni che supportano la creazione e lo sviluppo delle nuove imprese innovative), di cui 32 sono "certificati", che hanno cioè i requisiti per rientrare nel registro di Unioncamere. In maggioranza sono privati e il loro numero è in continuo aumento. Il 60% si trova nel Nord Italia (nella foto, I3P).



I partner

Incubatori e acceleratori sono solo un tassello dell'ecosistema delle start up che, per crescere e svilupparsi, hanno bisogno anche di partner finanziari (a volte gli stessi incubatori, oppure Venture Capital e business Angels) e industriali. Come partner industriale si propone, ad esempio, Enel, che allo sviluppo di nuove imprese legate al proprio business dedica il lavoro di dieci Innovation Hub nel mondo (nella foto, quello di Mosca).



I settori

Secondo l'osservatorio Unioncamere-Mise, il 76,7% delle start up innovative oggi attive in Italia opera nel settore dei servizi alle imprese (in particolare produzione di software e consulenza informatica), il 17,6% nel manifatturiero e il 3,8% nel commercio. Anche tra le realtà presenti all'interno di incubatori la maggioranza (circa il 41%) opera nel settore dei servizi di informazione e comunicazione (dati del Social Innovation Monitor).